



Il libro di Cristina Scanu

Le mamme dietro le sbarre che crescono i bimbi in cella

GIUSEPPE POLLICELLI

■ ■ ■ La sigla W.I.P. dice qualcosa soltanto ai cultori del cinema di «serie B». W.I.P. sta infatti per «Women in Prison» (alla lettera, «donne in prigione»), formula che definisce una precisa categoria di film aventi per protagoniste delle carcerate. Il denominatore comune delle opere di questo filone, in auge tra la metà degli anni Settanta e i primi anni Ottanta e ricco di pellicole girate in Italia come *Prigione di donne* e *Violenza in un carcere femminile*, è l'eroticismo. Le vicende si assomigliano tutte e di solito mostrano avvenenti galeotte che si danno all'amore saffico per consolarsi delle torture sessuali inferte loro da sadiche secondine. Quanto di più lontano dalla drammatica realtà della detenzione femminile, un fenomeno poco esplorato da sociologi e giornalisti, e ancor meno conosciuto dal grande pubblico, che viene adesso indagato da un libro di **Cristina Scanu: *Mamma è in prigione*** (Ed. Jaca Book,

pp. 222, euro 15). Nella sua eloquente semplicità, il titolo del volume non lascia dubbi sulla categoria di persone a cui l'autrice - inviata del talk show politico di Rai2 *L'ultima parola* - ha dedicato la propria attenzione, quella delle madri recluse, ma leggendo questo saggio-reportage ci si rende conto che si è trattato di una scelta quasi obbligata: addirittura il 90% delle donne (italiane o straniere) detenute nelle carceri del nostro Paese è infatti madre di uno o più figli.

«Molte di loro», scrive Cristina Scanu, «vedono i figli e il compagno come una risorsa su cui contare. E il mantenimento di questa relazione è fondamentale per resistere all'esperienza della detenzione, anche se in molti casi può diventare motivo di ansia e preoccupazione. Mantenere un legame forte con i familiari provoca dolore per il senso di colpa che deriva dal sentirsi fonte di sofferenza».

Molte e significative sono le storie vere di cui l'autrice mette a parte il lettore, conciliando una sincera partecipazione con il rispetto della sensibilità delle intervistate

(«Una delle prime cose che impari, quando entri in carcere, è che di ciò che è successo devono parlarti le detenute»). Per esempio la storia di Gabriella, rinchiusa a San Vittore nel 1997 con il suo bimbo di 15 mesi ma senza il figlio più grande, che aveva già compiuto tre anni (età dopo la quale un figlio non può più restare in prigione con la madre). Oppure la storia della 42enne Cristina, che prima di essere arrestata lavorava in un ristorante come cuoca e faceva volontariato per il 118. Sua figlia, Elena, ha 11 anni e vive assieme alla nonna e al compagno di Cristina. Non sa che la madre è detenuta nel carcere genovese di Pontedecimo: Cristina le ha raccontato di essere stata ricoverata in ospedale e la bambina non ha mai fatto domande.

Secondo *Ristretti Orizzonti*, organizzazione che si occupa delle condizioni di vita dei reclusi, sono più di 40.000 i figli che, in Italia, hanno un genitore dietro le sbarre.

E sono proprio i figli - sia perché più fragili sia perché incolpevoli - le principali vittime della detenzione delle madri. La legge vigente, come detto, prevede che al compimento del terzo anno di vita il figlio venga separato dalla mamma e affidato a dei parenti o a una casa famiglia. Una norma insensata e inumana che sarà almeno in parte corretta da un disegno di legge (entrerà in vigore nel gennaio del 2014) in base al quale la detenzione delle donne con bambini fino a 10 anni sarà limitata ai casi molto gravi e i piccoli potranno rimanere con la madre fino ai 6 anni di età.

Patrizio Gonnella, presidente di Antigone, un'associazione che si batte per le garanzie nel sistema penale, accenna nella sua introduzione proprio alla tragedia di Sofocle e al conflitto tra giustizia e diritto codificato che ne costituisce il tema fondamentale. Nell'Antigone è tuttavia affrontato anche un altro dilemma, non meno terribile, quello delle colpe dei genitori che ricadono sui figli. Combattere questo scandalo che dura dalla notte dei tempi è un impegno che vale la pena assumere.

